

*Avete creduto fino
ad oggi che c'erano
dei tiranni? Ebbene!
Vi siete sbagliati,
ci sono solo schiavi;
là dove nessuno
obbedisce,
nessuno comanda.*

- Anselme Bellegarrigue -

VOCE libertaria

periodico anarchico

No 25 / Settembre 2013 – Novembre 2013

prezzo: 3 Fr. / 2 €



in questo numero

- 2 Editoriale
- 3 Ritorna il Berufsverbot
- 5 Divieto di dissimulazione del viso
- 8 Quando le buone intenzioni non bastano
- 9 Socialismo e intellettuali
- 10 Kropotkin all'orizzonte
- 12 La rivolta di Taksim

- 16 La nostra rabbia sta crescendo
- 17 Egitto è il mondo
- 19 Dentro e fuori dal coro
- 20 Inviti alla lettura
- 22 Momenti in-formativi e conviviali
- 23 Arte postale
- 24 Michail A. Bakunin

Editoriale

Lo spirito di rivolta nell'individuo

Non bisogna avere paura di essere incompresi e soli con le proprie opinioni; bisogna sostenerle, confrontarsi e invitare gli individui a avere rispetto di sé rivoltandosi.

Molti individui si sentono oppressi dalla morale borghese, piccolo borghese, ipocrita... (poco importa definirla con precisi aggettivi) che subiscono e vivono nelle loro famiglie, nelle loro conoscenze scolastiche o professionali. I pettegolezzi su scelte personali, sessuali, politiche, di stile di vita – per non parlare del razzismo, del sessismo, che sono idee e comportamenti purtroppo dilaganti –, sono una triste normalità. Gli individui devono subire questa impostazione mentale e, prima o poi, trovandosi di fronte a un bivio immaginario, un bivio “mentale”, dovranno scegliere: o l'omologazione, il quieto vivere, infangandosi spesso in patetiche condizioni di viltà oppure il rispetto di sé stessi e degli altri e quindi la ribellione a molti comportamenti imposti da questo tipo di società.

Purtroppo sono ancora attuali queste parole di Bakunin: «*Oggi si parla tanto di libertà individuale e tuttavia ciò che predomina non è affatto l'individuo umano, l'individuo in generale, ma è l'individuo privilegiato per la propria posizione sociale, è quindi la posizione, è la classe. Che un individuo intelligente della borghesia osi soltanto di elevarsi contro i privilegi economici di questa classe egrigia e si vedrà quanto questi ottimi borghesi che adesso si riempiono la bocca di libertà individuale, rispetteranno la sua!*» (da *L'Egalité*, 1869).

Queste parole vanno intese non solo per la condizione economica e la posizione sociale dell'individuo – come nel caso di qui sopra – ma ci devono servire da esempio per comprendere la questione dell'autoritarismo e della presunzione di sedicenti difensori della libertà ai quali è giusto rivoltarsi se questa loro “libertà” limita quella altrui.

L'invito alla rivolta fatto dalle anarchiche e dagli anarchici agli sfruttati è da intendersi diretto oltre

che ad una classe, quella sfruttata, ugualmente all'individuo che intelligentemente dovrà rivoltarsi contro tutti i pregiudizi e la mentalità autoritaria al fine di sentirsi il più libero possibile.

Se questo spirito di rivolta antiautoritaria, questa volontà che parte spesso dalla dignità del singolo individuo coinvolgerà sempre più ampie fette di donne e uomini indignati da questo modo di vivere ingiusto, di privilegi, ricchezze per i più e crisi e patimenti per la maggioranza della popolazione globale, saremo forse agli inizi di una battaglia dignitosa e sulla buona strada per dei cambiamenti radicali portati avanti dai diretti interessati; senza che questi ultimi si nascondano più e si illudano ancora della bontà dei politici, tutori dell'ingiustizia e del privilegio – i quali credono che il popolo sia il loro gregge da accudire.

Sta a tutti noi, con molteplici mezzi e forme, smascherare le ingiustizie e convincere che la rivolta per l'autodeterminazione e la libertà sono, oltre che lotte sociali, forme di vita degne per persone orgogliose della propria ed altrui dignità.

In questo numero di *Voce* come sempre diversi gli argomenti trattati. Da fatti accaduti nel “nostro” Ticino con l'applicazione pesante della censura nei confronti di un insegnante all'argomento della proibizione della mascheratura del viso per colpire altre religioni minoritarie rispetto al cristianesimo praticato – sempre meno – alle nostre latitudini, al commento sull'ultima iniziativa del Gruppo per una Svizzera senza esercito, alle cronache magari datate ma stimolanti delle rivolte che accadono nei paesi del Mediterraneo. Sono inoltre segnalate tre iniziative che ci riguardano da vicino come editori anarchici: la Fiera del libro di Bienne, la Vetrina dell'editoria anarchica a Firenze e il progetto di arte postale indetto dal Circolo Carlo Vanza di Locarno. Ed altro ancora.

Come sempre, buona lettura e... fatevi sentire.

Impressum

Voce libertaria è pubblicato da anarchiche e anarchici in Ticino. Esce quattro volte l'anno per diffondere l'idea anarchica, riflessioni e azioni libertarie. L'esistenza del periodico è garantita esclusivamente dall'impegno della redazione e dal contributo di chi si abbona o collabora.

Per contatti: Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

e-mail: voce-libertaria@no-log.org

Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, Via San Piero 13/a, 54033 Carrara (MS) Italia

<http://www.latipo.191.it/>

Avviso: il prossimo numero di *Voce libertaria* è previsto per dicembre 2013. Articoli e/o comunicati (max. 8/10'000 battute) devono giungere in redazione entro il **28 ottobre 2013**.

Ritorna il Berufsverbot per i dissidenti

di Toxic Shock

La sera del 31 gennaio 2012 il Procuratore Capo della Repubblica di Torino Gian Carlo Caselli era ospite all'Università della Svizzera Italiana di Lugano per un convegno su "politica e giustizia, quale rapporto?". Caselli, alcuni giorni prima aveva ordinato arresti nel movimento NO TAV: una quarantina di persone erano state colpite da provvedimenti cautelari e incarcerate o messe agli arresti domiciliari. Una delegazione di NO TAV ticinese si è recata al dibattito per informare la platea di cosa il Caselli intende per rapporto tra politica e giustizia: incarcerazione del dissenso, criminalizzazione della protesta, difesa degli intrecci mafia-imprese-partiti che stanno alla base del progetto alta velocità ferroviaria Torino-Lyon. Ma non ve n'è stato tempo, né modo, né bisogno di farlo: non appena i NO TAV hanno iniziato a spiegare le loro ragioni con un intervento, mentre esponevano degli striscioni e volantinavano, alcuni agenti senza divisa li hanno aggrediti con calci e pugni. Sono poi intervenuti agenti di polizia con colpi, spray urticanti, spintoni, minacce e insulti. All'esterno, la cronaca narra di lievi scontri con palle di neve. La conferenza quindi ha ripreso il suo corso regolarmente, senza scomporre più di tanto il magistrato.

Ora, a inizio luglio la notizia che un docente 32enne accusato in seguito a tali fatti dal Ministero Pubblico di sommossa e ingiurie è stato licenziato con piena soddisfazione del deputato Michele Guerra (Lega) che ha sollevato il caso: «*Il Governo conferma quanto da me richiesto e cioè l'immediato allontanamento del docente in questione. Si tratta di un bel risultato, reso più semplice sicuramente anche dalla pausa estiva in corso nelle scuole.*».

Mentre l'accusa di sommossa è in relazione alla contestazione di Caselli, quella di ingiurie si riferisce al fatto che il docente avrebbe affisso sui muri dell'autosilo dell'ospedale Civico una serie dei volantini in cui il Consigliere di Stato Norman Gobbi veniva paragonato con un fotomontaggio al gerarca nazista Hermann Göring.

E ora il Consiglio di Stato ha deciso di non più rinnovargli il contratto: «*Il Consiglio di Stato – recita il comunicato governativo – è stato informato dal Ministero pubblico che nei confronti del docente era stato aperto un procedimento penale solamente con scritto del 4 giugno 2013, a molti mesi da tale apertura e ad anno scolastico quasi terminato. Il docente era a beneficio di un contratto di incarico annuale limitato al 2012-2013 ed oggi ha terminato l'insegnamento. Non è intenzione del Consiglio di Stato rinnovare tale incarico.*».

Questa la notizia. Amare le considerazioni per questa triste e vergognosa vicenda di rappresaglia

politica. Il governo ticinese ha adottato senza alcun pudore i mezzi del Berufsverbot con cui negli anni Settanta si cercò di mettere a tacere docenti scomodi come Ticozzi o i sistemi di caccia alle streghe contro i docenti di sinistra da parte del capo dicastero all'educazione di Zurigo, Alfred Gilgen. E lo ha fatto con l'avallo socialista.

Quel che rende il tutto ancora più assurdo è che mentre perfino l'interrogante Guerra ha avuto il ritegno di formulare la richiesta con un minimo di garantismo («*può il lod. CdS intervenire affinché in caso di condanna questo signore venga escluso da qualsiasi tipo di insegnamento*»), il Consiglio di Stato non ha nemmeno rispettato la presunzione d'innocenza escludendo il docente dall'insegnamento a inchiesta ancora in corso.

E a proposito di Norman Gobbi: ci si è già dimenticati di chi è costui? Non è quello che nella sua Lettera aperta ai Ticinesi aveva dichiarato che con la chiusura dell'area di sosta per i nomadi «*il problema dei nomadi è stato risolto*» (Lettera aperta ai ticinesi, 30 agosto 2011). E per assicurarsi che si tratta di una "soluzione finale" non aveva forse linciato politicamente il Presidente della Commissione cantonale nomadi, Ermete Gauro? Sentiamo lo stesso Gobbi: «*Quest'ultimo [Gauro] ha passato i suoi – troppi – anni in qualità di delegato stranieri del Cantone, profumatamente pagato dal contribuente (...)*». E già che siamo in tema di "soluzione finale", non è ora di spazzare via anche quei degenerati della Commissione federale contro il razzismo (CFR) che si era preoccupata per gli spari esplosi contro una carovana di nomadi? Ancora Gobbi: «*La CFR ha lesa i rapporti democratici insultando un Cantone, la sua popolazione, un partito politico, i suoi rappresentanti e soprattutto i suoi elettori. La colpa stando alla CFR sta "al solito Ticino chiuso" (anche questo è un pregiudizio signori della CFR). La realtà dei fatti ci dice – ultima dimostrazione l'effrazione di ieri ad Ambrì da parte di due rom – che il problema legato ai nomadi (siano essi di passaggio o stanziali attorno alle metropoli a noi vicine) c'è. (...) In ogni caso, gli strali della commissione federale contro il razzismo non fanno che confermare che la nostra posizione è quella giusta. Ancora una volta detta commissione federale dimostra, nei suoi giudizi avventati, la più totale ignoranza della realtà del territorio. La Lega dei Ticinesi si riserva pertanto di chiedere tramite atto parlamentare alle Camere federali, l'abolizione della commissione federale contro il razzismo.*».

Comunicato Gobbi del 24 giugno 2010.

E poi c'è quella vecchia, sporca vicenda della Valascia, quando Gobbi avrebbe detto all'indirizzo

di Anson Carter, il giocatore canadese del Lugano, «Adess a ghé scia l'negro» seguito dall'imitazione del verso della scimmia «Uh, uh, uh». Allora, il Gruppo parlamentare socialista ritenne insostenibile per Gobbi l'elezione a primo cittadino del Cantone. «Questa carica – scriveva il PS – veicola valori costituzionali basati sulla tolleranza e il rispetto della dignità umana».

E il delirio continua. Il *Mattino della Domenica*, organo della Lega dei Ticinesi, pubblica il 5.2.2012 in prima pagina la fotografia di Norman Gobbi, Direttore del Dipartimento delle Istituzioni del Canton Ticino, affiancato da Giuliano Bignasca ed entrambi travestiti da carcerieri, davanti al Penitenziario cantonale. Il Consigliere di Stato Gobbi teneva al guinzaglio un cane lupo ringhiante. Sullo sfondo le figure di due persone (di cui almeno una di colore), tristemente incamminate verso la galera. Su tutto campeggiava la scritta, in caratteri cubitali: STAMPANAMO, parola mista che deriva, si presume, da “Stampa” (carcere cantonale) e “Guantanamo” (carcere illegale degli Stati Uniti sull'isola di Cuba). Il messaggio che si desiderava veicolare era evidente: ai migranti di bassa condizione sociale e ai profughi il Cantone Ticino e la Svizzera devono destinare come luogo di accoglienza lo stesso carcere utilizzato per le persone accusate di crimini di guerra. Invece di un carcere normale, i migranti devono essere destinati ad un carcere speciale, quello sul modello di Guantanamo, ossia un luogo di tortura e di detenzione senza processo, prediletto dalle autorità militari americane. Si vede bene che si trova a suo agio nella veste di carceriere di “Stampanamo”.

Per dimostrare di essere uomo di parola, Gobbi, in piena estate del 2011, per evitare che si alzino polveroni, decide di chiudere e snaturare la Commissione Integrazione, Ente che dal 2004, con rappresentanti di ambienti interessati, minoranze e comunità religiose sostiene l'organizzazione di

progetti atti a favorire l'integrazione e lottare contro il razzismo. Scrive il Movimento dei Senza Voce: «Con questo grave atto di forza il Consigliere di Stato istituzionalizza e declina nella pratica quelle che fino ad ora rimanevano delle semplici boutade fasciste urlate dalle pagine del *Mattino della Domenica*. Dopo la presa di posizione contro il centro di registrazione a Chiasso, la chiusura delle aree nomadi, l'abolizione della commissione rende chiaramente l'idea dell'animo xenofobo con cui Gobbi ha intenzione di governare il suo dipartimento. Anche le modalità con cui è stata presa questa decisione lasciano grossi dubbi, sia dal profilo formale, sia per la scelta di riformarla ad inizio anno dopo averla epurata e modificata a suo piacimento. Gobbi prova ad agire al di sopra di tutto e tutti, come è tipico del suo partito. Il chiaro attacco alla commissione banalizza il razzismo e la discriminazione, fenomeni fortemente presenti nella vita di qualsiasi persona migrante che vive il nostro territorio. Gobbi fomenta l'odio, poi minimizza il razzismo. Noi migranti e noi svizzeri, attenti alle dinamiche sociali, sappiamo che c'è ancora un'intera strada da percorrere affinché accoglienza, pari diritti, scambio interculturale, reciproco rispetto e comprensione, siano terreno comune per l'insieme della collettività che formiamo».

Ma leggiamo ancora quanto si scriveva nell'Appello contro il malcostume leghista nell'ottobre 2011: «Una strategia antica, quella di esaltare le paure e promettere di sapervi porre rimedio. Paura degli stranieri, dei frontalieri, chiusure e insulti, minacce a chi la pensa diversamente». Hermann Göring disse: «Che abbia voce o no, il popolo può essere sempre assoggettato al volere dei potenti. È facile. Basta dirgli che sta per essere attaccato e accusare i pacifisti di essere privi di spirito patriottico e di voler esporre il proprio paese al pericolo. Funziona sempre, in qualsiasi paese».

On. [sic] Gobbi, le fischiano le orecchie?

Norman Gobbi (www.caffe.ch)



Divieto di dissimulazione del viso. Come vestirmi, lo decido io

di Rosemarie

In Ticino si discute se introdurre o meno un divieto generale di dissimulare o nascondere il viso in tutti i luoghi pubblici: per strada e nei luoghi aperti al pubblico o destinati ad offrire un servizio pubblico, questione che verrà sottoposta al voto popolare il 22 settembre.

Gli iniziativaisti pretendono di ancorare un tale divieto nella Costituzione cantonale, accanto a valori quali uguaglianza, libertà personale, libertà di religione e di opinione. Il divieto viene essenzialmente motivato argomentando che il burqa è un simbolo del fanatismo islamico e di sottomissione delle donne, espressione di intolleranza. C'è anche chi sostiene che la diversità turba l'ordine pubblico ("mi impongo con la mia diversità che vi destabilizza, vi sfida"), per cui il velo integrale va vietato. Mentre in altri Cantoni (Basilea Città per esempio), governo e parlamento hanno dichiarato incostituzionale una proposta simile, nel nostro bel Cantone, il governo, sostenuto dalla maggioranza del parlamento, propone – quale controprogetto – di inserire il divieto nella legge sulla polizia, giustificandolo con motivi di sicurezza: «*non solo durante le dimostrazioni, facilitando il lavoro delle forze dell'ordine nel caso di scontri violenti o di danni alle cose, ma anche durante riunioni soggette ad autorizzazione o*

eventi sportivi di altro tipo». Dal divieto è escluso quanto rientra nelle "usanze locali" o è prescritto da altre leggi (caschi di protezione ecc.), rispettivamente dettato da motivi di salute.

Di primo acchito – al di là della discutibilità di un divieto –, una potrebbe dire: effettivamente, il velo sul viso andrebbe abolito, sia perché spesso si tratta di un'imposizione, sia perché ogni norma, usanza, credenza che impone di nascondere il proprio corpo andrebbe abolita perché in contrasto con un libero sviluppo della persona. E anche il passamontagna fa pensare a rapine in banca e terrorismo e incute paura.

Dall'altra parte, la scelta di come vestirsi, il desiderio di cambiare la propria apparenza (pensiamo solo al trucco delle donne e a barbe e baffi degli uomini), di girare "in incognito" sono espressioni elementari della personalità, e la libertà non la si difende con le imposizioni. Inoltre, per coprirsi corpo e viso possono esservi motivi legati alla salute e al clima.

La questione coinvolge molti temi e aspetti. In questa sede, vorrei cercare di esprimere alcune perplessità legate soprattutto allo sguardo unilaterale che questa proposta contiene, attraverso immagini, citazioni e commenti. A lettrici e lettori le conclusioni.

Si distinguono:

Occhialoni da sole, di dimensioni crescenti, sempre più spesso portati tutto l'anno e anche all'interno, che coprono la zona degli occhi.

Caschi integrali, portati in strada e a scopo di rapina, che coprono l'intera testa, viso compreso. Sciarpe di varia fattura, che possono coprire collo, bocca, fino al naso, e che vengono portate in combinazione con occhialoni da sole, cappelli, ecc.

Mascherine antifreddo, antismog o antibatteriche, portate da giapponesi, sulle piste da sci e negli ospedali, che coprono naso e bocca.

Barbe e baffi, portati ovunque, che a dipendenza dell'estensione coprono bocca, guance, collo.

Cappelli, cuffie ecc. che coprono capelli e fronte e che possono arrivare a coprire la zona degli occhi.

Botox e silicone, rendono le facce belle uguali, paralizzano i muscoli impedendo la mimica e l'espressione di emozioni.

Ecc.

Il burqa in testa - fuori o dentro?

I due lati dell'intolleranza – manifesto di *Marcos Rene, Patricia Papp and Luiz Trevisani, Brasile* ha vinto nel 2011 un concorso per le dieci migliori campagne contro la discriminazione.



Cittadino, Dio lo vuol!

In Ticino, sarà obbligatorio l'insegnamento del salmo svizzero nelle scuole, un inno a Dio. Gli stessi politici dicono: il velo è espressione del fanatismo religioso e va vietato.

“Il velo è solo un tratto di realtà, una realtà che è letteralmente un caleidoscopio di possibilità e combinazioni diverse sempre in trasformazione, non una pietra militare da cementare o rimuovere.”
(Ivana Trevisani, *Il velo e lo specchio, pratiche di bellezza come forma di resistenza agli integralismi*, Baldini Castoldi Dalai editori, Milano 2006, p. 197)



Si distinguono:

Il **burqa**, velo integrale specifico dell'Afghanistan che copre interamente il viso e il corpo, con una griglia davanti agli occhi.

Il **niqab**, portato soprattutto in Arabia Saudita, la penisola arabica o nei luoghi di diffusione dell'ideologia wahabita, che copre il viso ad eccezione degli occhi. Può anche essere combinato con un velo amovibile per gli occhi.

Il **tchador**, velo portato in Iran, che copre il corpo dalla testa ai piedi e che può essere accompagnato da un piccolo foulard attorno alla testa (n.d.r.: che lascia libero il viso).

Il **hijab**, un foulard che copre testa e collo e che lascia il viso scoperto.

(Fonte: Tangram 25, p. 90)

Il velo nasconde o valorizza?

Da una pubblicità di un negozio di lingerie per una mascherina di pizzo: “Seduzione estrema per questo articolo di lingerie d'ispirazione glamour. Le donne attive e sexy non resisteranno. Un tocco di raffinato erotismo per una lingerie sensuale da portare nelle occasioni speciali.”

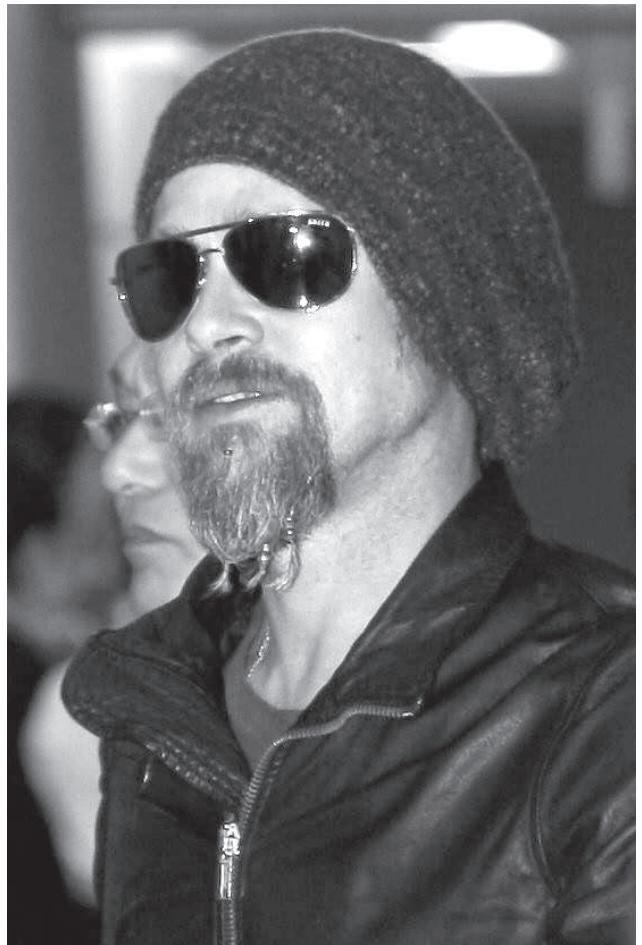


Nel 2010, Lika Aladashvili presentò alla settimana della moda a Tblisi una maschera di pizzo che copriva praticamente tutto il viso e il décolleté. Diventò la foto del giorno del *Corriere della sera* del 21 novembre 2010. Nessuno parlò di fanatismo religioso o sottomissione delle donne.

Brad Pitt dissimula il viso?

In Francia, presa a modello per le proposte “ticine-si”, sono vietati capi di abbigliamento che rendono impossibile l’identificazione di una persona. A tal fine, non occorre pertanto che il viso sia completamente coperto: sono per esempio proibiti «*le port de cagoules, de voiles intégraux (burqa, nikab ...), de masques ou de tout autre accessoire ou vêtement ayant pour effet, pris isolément ou associé avec d’autres, de dissimuler le visage*».

(Circolare del 2 marzo 2011, *Journal officiel de la République française [JORF]* n. 0052 del 3 marzo 2011, pag. 4128)



A viso aperto

Secondo Devoto Oli, dissimulare significa: «*Evitare di far trasparire dall’aspetto o dal comportamento, con calcolata abilità, le proprie intenzioni, emozioni o reazioni; nascondere, celare*» (Devoto-Oli, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze 2000)

Da noi ci si affronta “a viso aperto”, dicono.

Lorella Zanardo, autrice del documentario “*Il corpo delle donne*”, sulla chirurgia estetica e i volti rifatti delle donne nella TV italiana, rileva come dei 45 muscoli facciali, a parte quelli necessari per masticare, baciare, odorare o soffiare, tutti gli altri servono per esprimere emozioni. Più articolato e complesso sarà il carattere, più individuale sarà l’espressione del volto. Ma il modello della donna rifatta è quello oggi più diffuso nella televisione italiana: dove sono i volti reali delle donne? Cosa stanno nascondendo questi volti? Perché le donne non possono più apparire con la loro vera faccia in tv?

E – chiedo io – perché da un lato si vuol vietare ad alcune di nascondere il viso e con ciò le emozioni, quando dall’altra parte il modello di bellezza è un volto inespressivo?

Quando le buone intenzioni non bastano

di Peter Schrembs

C'è un detto che dice: non è tutto oro quel che luccica. A partire da questo presupposto vorrei sviluppare alcune considerazioni sulla proposta promossa dal Gruppo per una Svizzera senza esercito (GSsE) dell'abolizione del servizio militare obbligatorio. L'idea non è del tutto nuova, nel senso che già l'iniziativa popolare federale "Per una politica di sicurezza credibile e una Svizzera senza esercito", respinta dal 78,1 % dei votanti nel 2001, ammetteva esplicitamente "la partecipazione armata a sforzi internazionali per la pace" e quindi il mantenimento di un seppur piccolo contingente di forze armate. A suo tempo, questa clausola incongruente portò al dissolvimento del nucleo ticinese del GSsE, insofferente all'idea che se l'impiego della forza armata non andava bene in Svizzera andava invece bene all'estero. Ma già prima e anche in seguito vi furono interventi e iniziative parlamentari in tal senso, sebbene a nessuna venne dato seguito.

Oggi ci ritroviamo, anche se con le migliori intenzioni del mondo, in una situazione quasi analoga. Nel progetto proposto in votazione l'abolizione del servizio militare obbligatorio comporta, come l'altra faccia brutta della medaglia, niente di meno del mantenimento del servizio militare volontario per uomini e donne con un esercito organizzato secondo il principio di milizia. Negli scorsi decenni l'obbligo generale di prestare servizio militare è già stato sospeso in 21 Paesi europei, tra cui Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Polonia, Spagna e Svezia; inoltre è stato abolito in Bulgaria e Macedonia. Questi Paesi hanno sostituito di regola l'esercito di leva con un esercito di professionisti. Non si è trattato mai di opzioni in vista di una rinuncia alle forze armate, bensì della volontà di riorientare le forze armate in funzione dell'impiego al di fuori dei confini nazionali.

La proposta del GSsE si allinea quindi perfettamente a tale strategia militare europea; poco importa l'ormai sottile differenza tra esercito di milizia e di professione. Da un lato, a giusta ragione il GSsE osserva che l'esercito di milizia di per sé non è una garanzia contro un impiego antipopolare dell'esercito; d'altronde, ne abbiamo avuto un tragico esempio a Ginevra nel secolo scorso. D'altra parte, non da ultimo in seguito alla logica predominante delle privatizzazioni e delle esternalizzazioni, la professionalizzazione di ogni esercito, anche quello di milizia, è un dato di fatto ineluttabile.

Giustamente il GSsE rileva che il tempo dei grandi eserciti di massa è definitivamente tramontato. Gli stessi piani governativi prevedono una riduzione

dell'esercito svizzero dagli attuali 200 000 uomini a circa la metà. È d'altronde evidente che le nuove tecnologie di guerra (basta pensare ai sistemi teleguidati) consentono riduzioni quantitative a favore di accrescimenti, si fa per dire, qualitativi.

Di fronte a mutati scenari di presunte minacce (sommosse popolari, terrorismo, flussi migratori, cyber attacchi, guerre per le risorse, violazione dello spazio aereo, missioni all'estero, contenimento del fondamentalismo, protezione degli eventi tipo WEF, protezione dei centri nevralgici dello Stato e del capitale, eccetera) si fa strada nelle menti dei militari meno tradizionalisti l'immagine di un contingente armato di 20 000 o 30 000 uomini, piccole unità estremamente mobili, di rapido impiego, altamente qualificate e interoperabili con le forze armate della NATO ed europee, composte da forze aeree, brigate meccanizzate interarma, un battaglione d'aiuto in caso di catastrofe, una cellula di cyber difesa e attacco e di unità di supporto logistico. Il nucleo d'impatto di quest'esercito sarebbero le brigate meccanizzate, dotate di sofisticate tecnologie e addestrate al combattimento urbano.

A me questa cosa fa venire i brividi. Evoca molto il Cile di Pinochet. Purtroppo è citata nel sito del GSsE come «proposta di riforma che va nel senso della nostra iniziativa». Ripeto, non dubito delle buone intenzioni del GSsE. Il punto è che GSsE significa Gruppo per una Svizzera senza esercito, non Gruppo per una Svizzera con un esercito specializzato antisommossa, eurocompatibile e di controllo militare del territorio, che sia o no di milizia. Questa mossa del GSsE è un po' come combattere la truffa parlamentare con l'istituzione della monarchia.

La critica al servizio militare obbligatorio è del tutto ragionevole, l'esercito di milizia viola i diritti dell'uomo ed è di per sé un crimine, ma il mantenimento di un piccolo esercito super armato e super addestrato pronto a spararci addosso non tranquillizza più di quel tanto... È vero che viene detto "di volontari", ma è anche vero che per sua natura è molto vicino al professionismo. Questo vale a livello di istruzione, condotta e naturalmente anche uso di tecnologie sofisticate ma ancor più per la natura delle agevolazioni che solitamente gli Stati pongono in atto per reclutare volontari (incentivi finanziari e altre agevolazioni, per esempio la formazione).

Come dicevano gli Antichi? "*Timeo Danaos et dona ferentis*" [Temo i Greci anche quando portano doni].

Socialismo e intellettuali Considerazioni, interrogativi

di Gianpiero Bottinelli

Alle origini, nel movimento operaio la diffidenza nei confronti degli “intellettuali socialisti” era piuttosto diffusa.

Al congresso dell’Associazione internazionale dei lavoratori a Ginevra nel 1866, il proudhoniano Henri Louis Tolain (1828-1897) propone di escludere “i lavoratori del pensiero”. Gli viene obiettato che Marx «ha consacrato la sua vita al trionfo della classe operaia». Tolain replica: «Come operaio ringrazio il cittadino Marx... [ma] credo che sia utile di dimostrare a tutti che siamo abbastanza avanzati per poter agire da noi stessi». Proposta respinta per 25 voti contro 20.

Proposta simile qualche anno dopo di Antoine Perrare (1841-1912), fabbro, comunardo condannato alla deportazione e rifugiato a Ginevra nel 1871, al VI congresso dell’Internazionale antiautoritaria di Ginevra nel 1873 in cui afferma che l’Internazionale dovrebbe essere riservata solo agli operai manuali: «Ciò che non ci abbisogna sono uomini che sanno troppo e che ci fuorviano con le loro belle frasi».

Sicuramente la questione tra gli antiautoritari non era superata, soprattutto da alcune sezioni più “operaiste” come quella del Giura e quella spagnola. Vi ritorna non casualmente Errico Malatesta, delegato della Federazione italiana al Congresso dell’Internazionale antiautoritaria di Berna nel 26-29 ottobre 1876 in cui dichiara che «L’Internazionale, per noi Italiani, non deve essere un’associazione esclusivamente operaia; lo scopo della rivoluzione sociale, in effetti, non è solo l’emancipazione della classe operaia, ma l’emancipazione dell’intera umanità; e l’Internazionale, esercito della rivoluzione, deve raggruppare sotto la sua bandiera tutti i rivoluzionari, senza distinzione di classe...».

Comunque è una diffidenza che serpeggerà ancora a lungo tra i libertari. Certamente per loro l’obiettivo – ed in questo sta un’originalità essenziale dell’anarchismo – non significa voler distruggere unicamente il capitalismo, ma distruggere qualsiasi dominio economico, politico, morale: l’anarchia è una società senza gerarchie. Inoltre avevano considerato che non vi erano solo due importanti classi sociali antagoniste, contrapposte, ma tre. Un’altra classe sociale, la classe intellettuale, si stava affacciando in ascesa verso il potere, una forza sociale che attraversava non solo il campo capitalistico borghese, ma pure appariva sempre più vivace nel pensiero e nella pratica di una parte del movimento operaio e socialista che seguiva le orme marxiste:

ecco i “socialisti scientifici”, i padroni del “sapere”... i “nuovi padroni”.

A fine Ottocento – persino da parte “marxista” – appaiono simili analisi “bakuniane” nei confronti degli intellettuali socialisti che si sforzano di mantenere il prestigio di ideologie adatte a una divisione della società in padroni e lavoratori. Vedi per es. Georges Sorel (1847-1922): «la vera vocazione degli intellettuali è lo sfruttamento della politica; il ruolo di politico è molto analogo a quello di cortigiano e non richiede attitudine industriale. Non bisogna parlar loro di sopprimere le forme tradizionali dello Stato; in questo il loro ideale, per quanto rivoluzionario possa sembrare alla brava gente, è reazionario. Essi vogliono persuadere gli operai che loro interesse è quello di portarli al potere e di accettare la gerarchia delle capacità, che mette i lavoratori sotto la direzione degli uomini politici» (1).

Jan Waclav Makhaïski (1866-1926), con un’analisi marxista, dapprima se la prende con i marxisti russi, poi con il marxismo, con Marx stesso e il socialismo in generale. A suo avviso il socialismo è l’ideologia di intellettuali che approfittano della posizione centrale che occupano nella società capitalistica – gestione dell’economia, controllo della produzione, monopolio delle conoscenze – per erigersi in nuova classe dominante (2).

E qui termino, pur segnalando che un certo “operaiamo” lo troviamo anche da noi, a fine Ottocento e per alcuni decenni del Novecento, sia nel sindacalismo rivoluzionario romando, sia nel movimento anarchico elvetico...

Per chi volesse approfondire questa tematica, invito a dare un’occhiata alla pubblicazione “I Nuovi Padroni - Atti del convegno internazionale di studi sui nuovi padroni”, Milano, Ed. L’Antistato 1978: 23 contributi, tra i quali Amedeo Bertolo, Eduardo Colombo, Nico Berti, L. Mercier Vega, Marianne Enckell, N. Chomsky, L. Pellicani, A. Argenton... Analisi che chiaramente meriterebbero di essere aggiornate/sviluppate.

Note

(1) Cfr. L’Avenir socialiste des syndicats, *L’Humanité nouvelle*, marzo-aprile 1898.

(2) Wikipedia – Per alcuni scritti di Makhaïski, vedi *Le Socialisme des intellectuels. Textes choisis*, presentati da Alexandre Skirda, Paris 2001.

Kropotkin all'orizzonte

di Enzo Bassetti

L'eccezionalità degli alti pensatori si intravede nelle potenti intuizioni che precorrono la realizzazione storica, ancorché differita e frammentata. Figli del loro tempo nella contraddittoria dimensione quotidiana, figli di ogni tempo sul piano della visione; l'essenza del loro messaggio si svela periodicamente come sul fondale di acque tornate limpide dopo una tempesta oceanica. Questa acuta percezione, oggi raffinata dall'irrompere delle nuove intelligenze, permette di aggirare la trappola della regressione nostalgica – se non addirittura archeologica – abilmente congegnata dalla manipolazione mediatica di regime. Ci permette e ci ingiunge, in sostanza, di **fare storia**, di raccogliere quelle nobili armi per incidere a nostra volta sugli eventi.

Petr Kropotkin, il principe (“primo fra pari”) sconosciuto, il geografo d'avanguardia, il sottile osservatore dei fenomeni di Natura, è eloquentemente tra questi. Interessa marginalmente, a chi lavora negli avamposti dei nuovi movimenti sociali, ricorrere ai pur stimolanti dibattiti accademici, come ad esempio il dualismo con Bakunin o la sua posizione nei confronti delle teorie darwiniste. Il vero atto innovativo e prospettivo è avere introdotto lo strumento scientifico nella politica, dimostrandone la *naturale* vocazione rivoluzionaria; Kropotkin in questo modo conduce ad una svolta epocale sul percorso delle lotte di liberazione da ogni forma di autoritarismo. Nel momento in cui coglie che è “il fatto a dare la vera misura dell'idea”, egli recupera il significato originario **dell'azione empirica** e strappa la conoscenza dalle mani della tecnocrazia asservita alle cicliche dominazioni imperiali. Si spinge addirittura più avanti e, al culmine della sue indagini, compie un atto stupefacente per i contemporanei, e non solo: va a riabilitare Roger Bacon, il geniale gnostico, intuendo quanto sia cruciale la “etica della realtà” da lui elaborata sullo sfondo delle conquiste aristoteliche. Per cui, d'ora in poi non ci si attarderà più con pseudo-valori trascendenti o imposti dall'alto, e si rifuggiranno tenacemente dinamiche devozionali di ogni genere: l'evoluzione è un impulso intrinseco alla genesi stessa dell'umanità che, calandosi nel reale in quanto esperimento politico, non può che manifestarsi nella forma della rivoluzione. La verifica, così riconsegnata all'individuo, è un atto che diventa da ora in poi imprescindibile, e costituirà non a caso anche la base delle future esperienze di pedagogia libertaria.

Queste iniziali considerazioni ci avvicinano alla più profonda e profetica opera di Kropotkin, autentico movente filosofico per le pratiche eversive (ex-vertere: volgere verso l'alto ciò che è in basso) e per le prime linee del socialismo: la concezione del mutuo appoggio. Occorre sinteticamente riconsiderare cosa egli intenda per natura, soprattutto nella sua

estensione concettuale e storica fino ai giorni nostri. Di fatto, egli diventa studioso di antropologia per partecipare all'indirizzo moderno di questa scienza, all'epoca ancora condizionata dai malintesi dell'attitudine comportamentalista. Ne consegue che l'osservazione del mondo animale e delle società primitive non è che il punto proiettivo per mettere a fuoco lo sviluppo intellettuale odierno in quanto elemento avanguardistico e onnicomprensivo di tutti i fenomeni di natura. I quali, risultano essere un complesso in evoluzione interconnessa, e soprattutto in sistematica autodeterminazione, che non abbisogna dunque di interventi di regolamentazione artificiosi, eteroindotti. Appunto perché, secondo l'idea di “eticità” di Kropotkin, la coscienza di una morale sociale è presente e attiva in ogni stadio atomico, anche il più embrionale.

La ‘scienza’ del mutuo appoggio è definitivamente illuminante per contestualizzare il percorso, le funzioni e la nemesi che attraversa lo “stato sociale”; grazie ad essa vengono messe a nudo le miopi scorciatoie del compromesso socialdemocratico (sia di matrice politica che sindacale) e i confusi rattoppi cui sono sempre più costrette le sue istanze. Con l'esperienza del mutuo appoggio, in essenza, si risale fino alle fonti più genuine del verbo della solidarietà, poi abilmente svirtuato, applicato e propagandato da Bismark e dai suoi eredi, ancora oggi più o meno apertamente disseminati ovunque. Ovviamente non si vuole sostenere che l'insieme delle assicurazioni sociali cresciuto nel dopoguerra sia inopportuno e monolitico, e che in esso non vi siano componenti e tendenze di immediata e provvidenziale utilità, che andrebbero anche recuperate. Tuttavia, è venuto il momento di sciogliere i nodi irrisolti che il collaborazionismo con la logica capitalista ha tenuto per troppo tempo nascosti. Nei discorsi di facciata, viene a tratti ancora dato per acquisito che il movente della cosiddetta politica sociale debba fondarsi sull'analisi delle cause produttrici di esclusione, di sopraffazione e di disagio. Tale assunto è però quasi sempre presentato in modo propagandistico, e soprattutto pericolosamente incompleto. La retorica progressista che vorrebbe in antitesi capitalismo e socialità istituzionale, dimentica che quest'ultima ha sempre medicato con compiacenza e rispedito in una guerra non loro le vittime dell'economia finanziaria e i recalcitranti di ogni genere.

È qui che il discorso di Kropotkin segna lo stacco: la mutualità non è e non potrà mai essere un atto riparatore dal momento che sgorga dal principio di uno stato di natura non gerarchico, che evolve in parallelo con e tra le sue varie componenti: non generatore, quindi, di fenomeni strutturali di esclusione. Nella condizione mutualistica riparare



Piotr A. Kropotkin (1842-1921)

equivale a restaurare, e dunque a soffocare lo slancio evolutivo. Implicite nel pensiero del Kropotkin filosofo sono le futuristiche ipotesi che riconducono all'unità dell'esistente, all'onnipresenza di uno spirito collettivo, e alla rappresentazione dell'uomo in quanto microcosmo di uno stato di natura globale e intercomunicante, "geneticamente solidale".

Nel welfare moderno, per contro, è andata cristallizzandosi la triste ineluttabilità dell'ineguaglianza, frammista alla misconoscenza delle leggi naturali della vita planetaria. In sostanza: l'arrendevole riconoscimento del rapporto mercantile in quanto unico e sovrano dogma di convivenza. La compen-

sazione retrodatata (e interessata) degli interventi assistenzialisti esclude o neutralizza la messa in discussione di un sistema e elimina alle origini il benefico conflitto portatore di cambiamento. È una compensazione che, confondendo astutamente il progresso accumulatore con l'evoluzione affrancatrice, alimenta l'adesione al modello consumistico anche da parte di coloro che ne sono al margine. E la presa a carico professionalizzata dell'esclusione non fa che accentuare il controllo sull'alternativa e perpetuare gli effetti dell'economia di mercato. Nel mutuo appoggio non esiste consumo statico e predatore di risorse, ma scambio dinamico portatore di significato. In esso sono contenute le chiavi di lettura per comprendere che la cosiddetta proprietà privata non è che una corruzione temporanea dello svelarsi della psicologia sociale dell'uomo.

Questo percorso conoscitivo ci spinge ad uscire infine, ed è nuovamente questione attualissima, dalle paludi degli sterili litigi semantico-ideologici sulla rappresentazione del comunismo. Per Kropotkin la dimensione comunista è la tela di fondo ideale per le più belle esplorazioni anarchiche. Proprio perché mutuale, la natura da lui indagata non può che essere comunista-comunitaria, evidentemente alla luce del significante etimologico e simbolico di queste espressioni. Non altrimenti si può comprendere e collocare la sua creazione verbale di 'comunismo anarchico'. L'argomento è fondamentale, soprattutto, poiché se affrontato in rinnovata libertà di pensiero, dovrebbe abbattere gli steccati che persistono all'interno della cosiddetta sinistra radicale, e inaugurare **uno spazio sperimentale allargato, multiforme e unitario**. Mutuale, per l'appunto.

Ecco di nuovo il valore della sperimentazione, ecco di nuovo il potere rivoluzionario dell'empirismo (la conquista del pane: cosa di più primario, quotidiano, universale, moderno?). L'epocale dualismo individuo-società viene allora risolto e superato, dal momento che il senso collettivo (o per estensione: planetario) in costruzione non può che nutrirsi dell'irripetibile esperienza di ogni individuo. Ed ecco perché la coscienza del mutuo appoggio è sempre più intimamente legata a quella tensione etica permanente nominata anarco-sindacalismo.

Diffondi!

La diffusione di *Voce libertaria* è garantita dall'impegno di chi crede sia importante diffondere l'unico periodico anarchico e socialista libertario ticinese. Se pensi che in questo mare di carta straccia, di stampa "guarda e getta" valga ancora la pena diffondere qualcosa di autogestito, di libertario, di anarchico, fatti avanti! Ingaggiati pure tu! Prendi contatto con la redazione e fatti inviare il numero di copie che vuoi diffondere!

La rivolta di Taksim Tra figli dei fiori, autogestione e nazionalismo

di Karakök Autonome

Le proteste di Taksim (quartiere di Istanbul) sono iniziate il 27.05.2013 sotto forma di un'azione di critica alla gentrificazione promossa da cerchie d'opposizione a uno sviluppo urbano nell'interesse del capitale e del potere, gruppi ecologisti e di emancipazione sessuale, animalisti oltre che anarchici. Concretamente si trattava della progettata distruzione del Gezi Park con il taglio degli alberi e la costruzione di un centro commerciale. Ma com'è stato possibile che una protesta relativamente circoscritta come questa si tramutasse in insurrezione popolare?

Anche in Nordafrica le rivolte dello scorso anno sono iniziate a partire dall'azione magari di un solo individuo. Talvolta, anche piccole proteste possono essere la goccia che fa traboccare il vaso e porta all'articolazione di rivendicazioni collettive. Così è stato anche nel caso di Taksim dove una piccola manifestazione ha portato migliaia di persone ad esprimere la propria insoddisfazione spostando il baricentro dalla protesta iniziale a un movimento contro il partito di governo AKP (Adalet ve Kalkınma Partisi, Partito per la giustizia e lo sviluppo) e in particolare contro il primo ministro Tayyip Erdogan e la sua polizia.

La prima azione per il salvataggio del parco Gezi era consistita in una dimostrazione con l'insediamento di una piccola tendopoli nel parco già circondato da escavatrici. Il 1° giugno alle 5 di mattina la polizia ha fatto irruzione incendiando le tende con le persone addormentate all'interno. Mentre la gente usciva dalle tende in fiamme veniva presa a manganellate dai poliziotti che volevano a tutti i costi scacciare gli occupanti dal parco. È stata certamente questa feroce e brutale repressione delle autorità contro la popolazione civile a innescare un allargamento della protesta.

Perché sono comparse all'improvviso bandiere nazionali?

Alcuni politici del BDP (Barış ve Demokrasi Partisi, Partito della pace e della democrazia che rappresenta gli interessi della popolazione curda a livello parlamentare) hanno avuto notizia della repressione e sono accorsi al parco per unirsi alle proteste. Tra l'altro, ha avuto larga diffusione una foto che mostra un politico del BDP in piedi davan-

ti a un'escavatrice per impedire lo sradicamento degli alberi.

Ciò a sua volta ha animato il Partito kemalista (storico programma ideologico socialdemocratico, laico e nazionalista) CHP (Cumhuriyet Halk Partisi, Partito Popolare repubblicano) fondato nel 1923 da Mustafa Kemal Atatürk (da cui kemalista) nel corso della fondazione della nazione turca, a intervenire a fianco della contestazione per il timore di una conquista dell'egemonia da parte del BDP sulle proteste del parco e un conseguente accrescimento della sua popolarità. Per profilare il proprio partito, sono comparsi all'improvviso nel parco Gezi politici e membri del CHP con bandiere nazionali turche ed effigi di Atatürk. Ciò ha determinato una prima caratterizzazione nazionalista della protesta ed esprimeva il desiderio di queste frange di conquistare il terreno perduto con Erdogan, sotto il cui governo il kemalismo per la prima volta nella storia della Turchia ha perduto potere ed influenza. Tra l'altro, Erdogan aveva spezzato il potere egemonico dell'esercito che fungeva da custode del kemalismo e in passato l'aveva espresso chiaramente con alcuni colpi di stato militari anche violenti. E così al parco erano spuntate le bandiere nazionali con slogan come: "Siamo tutti soldati di Kemal!" "Governo dimissioni!" o "Tayyip dittatore!".

Nel frattempo, molte altre organizzazioni di disparati orientamenti si erano unite alle proteste, tra cui diversi gruppi marxisti. Per capire come mai la bandiera nazionale turca non veniva usata solo dalle cerchie kemaliste occorre fare un passo indietro. L'educazione storica in Turchia è fortemente caratterizzata dall'idea che l'esercito kemalista fosse stata un'avanguardia rivoluzionaria che ha posto fine all'occupazione europea con una lotta antimperialista, che abbia debellato il conservatorismo e l'islamismo e abbia istaurato il laicismo. Allorquando attorno al 1968 sorsero in Turchia diversi movimenti marxisti, molti leader comunisti proposero, in considerazione dell'esigua classe operaia, un'alleanza con i kemalisti per una vittoria del socialismo. Talune organizzazioni marxiste iniziarono quindi a utilizzare la bandiera turca come simbolo d'indipendenza dagli Stati capitalisti e imperialisti (USA, Europa). È così che i simboli nazionali furono adottati anche da cerchie di sinistra e non solo dai seguaci del CHP. Questa evoluzione storica è anche il motivo per cui nelle proteste attuali molte persone hanno usato la bandiera nazio-

nale come simbolo d'opposizione. In quanto anarchici consideriamo questo un fatto deplorabile, ma non sorprendente in considerazione della delineata evoluzione storica.

D'altra parte, nessun partito e nessuna organizzazione ha assunto la preminenza nel movimento, il che è assai insolito per la Turchia, Nonostante l'impronta nazionalista che cerchie del CHP hanno voluto imprimere alle proteste, esse erano determinate da un'insoddisfazione generale nei confronti del regime. Molte persone, soprattutto giovani, manifestavano per strada per esprimere la loro insoddisfazione e rivendicare più libertà e autonomia. Per molti il kemalismo non era un elemento determinante ma erano coinvolti nelle proteste dalla loro stessa dinamica – le numerose bandiere nazionali davano però la falsa impressione di un'ideologia compatta.

Lo sviluppo delle proteste e la Comune di Taksim

Nel corso delle proteste si sono uniti ai manifestanti anche i sindacati DISK (Confederazione dei sindacati progressisti) e KESK (Confederazione dei sindacati del settore pubblico) che hanno proclamato uno sciopero generale. Per contro, il PKK (Partiya Karkerên Kurdistan, Partito dei Lavoratori del Kurdistan) e il BDP tennero generalmente un profilo basso per non mettere a repentaglio i negoziati di pace con il governo. Stupisce invece che iniziò a partecipare alle proteste anche il MHP (“Partito del movimento nazionalista”, i cosiddetti Lupi Grigi di estrema destra). Ciò determinò un'estensione degli scontri con la polizia a un ampio spettro da sinistra a destra.

Dato che il movimento di contestazione non dava segni di cedimento con una recrudescenza dei reciproci attacchi tra dimostranti e poliziotti, dopo una settimana la polizia mutò strategia e si ritirò. A Taksim venne fondata un'enorme Comune: una zona autonoma e autogestita con tende, attività, workshop e assemblee serali. La raccolta fondi era centralizzata qui, le bevande e gli alimenti venivano organizzate con il sostegno di tutti e distribuite gratuitamente nella Comune. Non esisteva nessun comitato, ma assemblee in cui venivano discussi gli eventi del giorno e progettate altre attività. Durante il giorno il prato era invaso da migliaia di pacifici occupanti; molti si fermavano anche durante la notte in tenda. Ovunque risuonava della musica, si suonava e si cantava assieme, si cucinava per tutti. Su grandi schermi si proiettavano film o partite di calcio, altrove si organizzavano concerti. Nonostante il divieto del governo, alcuni medici avevano allestito centri di pronto soccorso per medicare i feriti. In furgoni della polizia incendiati o fracassati venivano installate delle biblioteche. La Comune suscitò una vastissima eco. Dalle altre città c'erano cartelli stradali con l'indicazione “Comune di Taksim” In una sola settimana la

Comune venne frequentata da 2 milioni di persone: famiglie con bambini, pensionati, attori e attrici, giocatori di calcio e così via. Il sostegno della popolazione ai comunardi cresceva di giorno in giorno. Questa evoluzione non piacque al governo che l'11 giugno decise di ordinare alla polizia lo sgombero della zona.

Va sottolineato che non si era mai verificata una situazione simile nella storia della Turchia, il che la rende ancora più straordinaria. Un siffatto costrutto collettivista sarebbe stato finora inimmaginabile. Le cerchie di sinistra, che finora avevano caratterizzato le manifestazioni, erano profondamente divise per molti ideologici e spesso anche personali, poi c'era l'incomprensione tra etnie e naturalmente lo scontro tra sinistra e destra.

Nelle attuali proteste queste barriere erano state superate. Non si è verificato per esempio nessun conflitto tra anarchici e persone che sventolavano la bandiera nazionale. Alle proteste partecipavano anche musulmani anticapitalisti con le loro cinque preghiere al giorno senza che ciò suscitasse reazioni da parte della sinistra. D'altra parte, il superamento delle barriere si è spinto molto in là, al punto che si formano talvolta preoccupanti sodalizi tra sinistra e fascisti. Esistono diverse foto e video che mostrano elementi di sinistra e fascisti che affrontano insieme la polizia o si aiutano a vicenda a rialzarsi durante gli scontri. Va tenuto presente che fino a oggi queste due tendenze si scontravano armi in mano. Solo pochi mesi fa uno studente di sinistra era stato ucciso all'università da studenti fascisti. Ed è ancora più strano che ora tutti gridavano assieme slogan come “Insieme uniti contro il fascismo!”. L'epiteto di “fascista” è ora rivolto all'AKP – e perfino il MHP tratta ora l'AKP da “fascista”! Ma l'evoluzione della protesta mise evidentemente a disagio il MHP che dopo alcuni giorni invitò i suoi militanti ad abbandonare la protesta (il che effettivamente avvenne). Nessuno sa dire con precisione come tutto ciò sia stato possibile e che cosa significhi. Noi come anarchici siamo altrettanto perplessi, ma troviamo molto inquietante la tendenza di unirsi a fascisti per combattere il nemico comune, al di là del fatto che comunque riteniamo Erdogan né peggiore né migliore di altri governanti. Il suo governo va abolito come qualunque altro governo. Il sistema non sarebbe più giusto se andasse al potere un altro partito.

Può darsi naturalmente che la popolazione abbia le scatole piene di conflitti ideologici. Può però anche darsi che l'alleanza sia solo dovuta al nemico comune. O forse i tempi stanno forgiando un nuovo movimento politico animato dalla generazione degli anni 90, ritenuta finora apolitica, disinteressata e asociale ma coinvolta ampiamente nelle proteste attuali. Potrebbe addirittura darsi che questi eventi esprimano una specie di movimento di figli dei fiori turco a scoppio ritardato. Pur essendo vero che attorno al 1968 sono capitate molte cose in Turchia, tutti i movimenti si limitavano al livello politico.

C'erano sì tentativi di cambiare il sistema politico, ma quasi nulla sul piano culturale, ecologia, diritti delle donne, libero amore, pacifismo, comunità, musica o arte. Nella Comune di Taksim invece tutti questi aspetti erano presenti. È probabile che le proteste attuali dischiuderanno la strada a una nuova era politica in Turchia. Ancora non è possibile dire però se vi avranno un ruolo importante anche l'autogestione e i progetti autonomi o se si tratterà semplicemente di una ripresa del potere kemalista.

Il ruolo degli anarchici

Gli anarchici hanno partecipato attivamente alle proteste fin dall'inizio e hanno fatto parte del gruppo promotore che ha lanciato l'appello per la prima occupazione del parco a fine maggio. In seguito alla massiccia partecipazione di kemalisti e altri militanti di sinistra, la presenza degli anarchici è risultata un po' oscurata, anche perché gli anarchici costituiscono tuttora solo una piccola frazione della sinistra turca. L'effetto verso l'esterno appariva pertanto dominato dalle rivendicazioni kemaliste (soprattutto la rivendicazione di laicità) e anche il movimento marxista altrimenti assai rilevante è rimasto nell'ombra.

Sulle barricate, nella Comune e nelle assemblee, però, gli anarchici sono erano ben presenti anche se in forme poco organizzate. Gran parte non aveva con sé bandiere né portava altri simboli, il che ne ha ulteriormente ridotto la visibilità pubblica. All'interno della Comune però c'erano numerose bancarelle con libri, opuscoli e flyer anarchici. Inoltre, l'A cerchiata era sprayata ovunque. Sciaguratamente in Turchia anche il movimento anarchico è diviso e non è riuscito a compattarsi a sufficienza nemmeno durante queste proteste. In tal modo la presenza anarchica si manifestava sotto forma di numerose individualità attive ma raramente come forme d'azione organizzate di un numero consistente di anarchici. Numerosi anarchici hanno dato vita a forma di resistenza attiva nel quartiere di "Cihangir" (a 300 m da Taksim), un centro storico di attività anarchiche. Qui sono state innalzate barricate e si è lottato per giorni, senza però alcun collegamento con altri né assemblee, ma sotto forma di aggregazione di azioni individualiste.

L'unico gruppo che è intervenuto in modo organizzato facendosi riconoscere anche all'esterno come gruppo anarchico era la DAF (*Devrimci Anarşist Faaliyet* (Azione Anarchica Rivoluzionaria), un gruppo piattaforma (ossia comunista anarchico mirante all'unità teorica e tattica, ma che rifiuta talune tendenze dell'anarchismo come infiltrazioni borghesi) che si è staccato in larga misura dagli altri anarchici. Molti anarchici criticano la DAF accusandola di autoritarismo e di organizzazione gerarchica. Va però detto che è stato il solo gruppo anarchico visibilmente presente durante le proteste e che con i suoi circa 300 militanti a Istanbul è stato

sempre attivo, presente con bancarelle e stand e in prima linea sulle barricate.

Si può menzionare anche la tifoseria di calcio "Carsi" (un club di tifosi della società di calcio Besiktas), attiva in diversi quartieri di Istanbul. Questi tifosi manifestano da anni una linea anarchica ad esempio con striscioni durante le partite. Il nome "Carsi" è scritto con la A cerchiata. Anche questo gruppo è stato molto partecipe alle proteste. Nella capitale Ankara la presenza e il collegamento tra gli anarchici sono stati maggiori. Qui si è riusciti ad organizzare azioni comuni, anche con attivisti ecologisti, del movimento per la liberazione sessuale LGBTQ e marxisti con scontri molto più duri e radicali.

La situazione attuale

Dopo lo sgombero di piazza Taksim da parte della polizia, il 17 giugno ha suscitato scalpore l'azione di un singolo giovane uomo. L'attivista chiamato dai media "Duram adam" ("l'uomo in piedi") è rimasto per ore immobile sulla piazza Taksim, lo sguardo sempre fisso in una direzione. La sua azione silenziosa ha suscitato un grande interesse mediatico, ma lui ha risposto solo una volta a una domanda di un giornalista della BBC, affermando di essere anarchico e di esprimere una forma di disobbedienza civile. La sua protesta è stata presto seguita da centinaia di altre persone che sono rimaste immobili sulla piazza. Dopo alcuni giorni il promotore si è ritirato affermando che ormai non c'era più bisogno di lui; si trattava tra l'altro effettivamente di un compagno anarchico noto nel movimento.

Questo tipo di protesta aveva nel frattempo assunto una dimensione paradossale. Infatti, con il passare del tempo comparvero sulla piazza oppositori (generalmente simpatizzanti dell'AKP) degli "Uomini in piedi" che a loro volta protestavano contro gli attivisti mettendosi di fronte a loro immobili e con lo sguardo altrettanto fisso. Dopo qualche giorno, la polizia ha voluto anche lei un posto sul palco collocando una fila di sedie per protestare da seduti contro gli uomini in piedi leggendo opere di letteratura russa... che dire? Una scena grottesca, tutte queste persone in piazza Taksim, una di fronte all'altra, immobili e mute...

D'altra parte, ora la polizia procede a raffica a perquisizioni domiciliari e arresti soprattutto di membri di Taksim Solidarietà (*Taksim Dayanisma*). È difficile quantificare la repressione in cifre, ma preoccupa in particolare l'accusa di "terrorismo". Taksim Solidarietà reagisce con l'istituzione di numerosi Forum civici nei vari quartieri delle città.



Un'esperienza importante per gli anarchici

Anche se nella protesta non erano predominanti le idee anarchiche e prevaleva spesso un certo nazionalismo, nelle strutture della protesta del Gezi Park si possono individuare sotto molti aspetti elementi

anarchici. Prima di tutto, nessun partito e nessuna organizzazione ha potuto mettersi a capo della protesta e non esisteva nessun comitato centrale. Ci sono state invece molte forme d'azione individuali (come quella dell'"uomo in piedi") nate dall'iniziativa propria di singoli individui. Nella Comune erano stati aboliti denaro e proprietà. Molte proteste politiche presentavano dimensioni culturali. Le proteste erano organizzate in modo antiautoritario e non gerarchico. Tutti questi sono elementi tipici dell'idea e del movimento anarchico. Inoltre, sono elementi nuovi in Turchia. Quindi, anche se non ci piace l'orientamento nazionalista e parlamentare, ci sono aspetti molto validi che potrebbero determinare nuovi sviluppi e nuove idee. La disponibilità di scendere in piazza per dar voce alle proprie rivendicazioni è ora certamente maggiore, e anche quella, al limite, di scontrarsi con la polizia per far valere le proprie ragioni.

Per gli anarchici, le proteste sono una lezione importante. Ci permettono di individuare punti forti, debolezze ed errori e hanno sollevato numerose questioni, ad esempio se è meglio perseguire un'ipotesi insurrezionale o una prospettiva organizzata. Inoltre, ci si è posti la domanda come posizionarsi in quanto anarchici rispetto al nazionalismo, all'unione con persone non libertarie o al mantenimento della propria indipendenza d'azione. È possibile mantenere la propria coerenza se ci si allea a non libertari?

(Traduzione dal tedesco di Peter)

Abbònati!

Sottoscrivendo un abbonamento annuale a *Voce libertaria* (Fr. 20.- o € 20.- per l'estero) riceverai a casa il giornale e eventuali inviti per serate informative o incontri libertari che si organizzano in Ticino. Se sottoscrivi un abbonamento sostenitore (da Fr. 30.- o da € 25.- in su) potrai ricevere a tua scelta uno dei seguenti opuscoli delle Edizioni La Baronata:

P. Schrembs, *La pace possibile*
 M. Enckell, *Una piccola storia dell'anarchismo*
 M. Buccia, *Per una sessualità libera*

p.m., *Per un'alternativa planetaria*
 E. Treglia, *Anarchia e proprietà in Proudhon*
 G. Ruggia, *Elementi di etica civica e umanistica*

Sottoscrivo un abbonamento annuale semplice Sottoscrivo un abbonamento annuale sostenitore
 e desidero ricevere a casa la seguente pubblicazione:

Nome:..... Cognome:.....
 Indirizzo:..... Codice postale e località:.....

Spedire il tagliando compilato in maniera leggibile a:
 Voce libertaria, Casella postale 122, CH - 6987 Caslano (Svizzera)

Versamenti sul c.c.p. 65-125878-0 intestato a: Voce libertaria, 6987 Caslano (dall'estero aggiungere il codice IBAN CH51 0900 0000 6512 5878 0 e il BIC di PostFinance: POFICHBEXXX), specificando a chiare lettere l'indirizzo e il motivo del versamento

La nostra rabbia sta crescendo, come la nostra lotta!

di Azione Anarchica Rivoluzionaria
(DAF-Devrimci Anarsist Faaliyet)

L'occupazione di Piazza Taksim e Gezi Park è stata attaccata dalla polizia questa mattina (1 giugno 2013 NdT). Dopo la riunione di ieri del Consiglio dei Ministri, la polizia ha raggiunto la piazza nel primo mattino, alle sette. Mentre lanciava lacrimogeni, la polizia annunciava di non voler attaccare il parco. Centinaia di poliziotti sono entrati in Piazza Taksim dichiarando che non avrebbero attaccato il parco e dicendo che sarebbero solo stati rimossi gli striscioni. Mentre i cartelli e gli striscioni sul Centro Culturale Atatürk venivano rimossi, un altro gruppo di poliziotti voleva rimuovere le tende dalla piazza. La gente voleva fermare la polizia e la polizia ha attaccato la gente con i lacrimogeni.

Mentre l'attacco della polizia procede, molte persone hanno iniziato ad arrivare in piazza contro questo attacco fascista. Per impedire che affluissero altre persone, la polizia ha lanciato lacrimogeni nella stazione della metro e ora la stazione metro di Taksim è chiusa.

La polizia sta usando lacrimogeni pesanti, bombe sonore e proiettili di gomma, mentre spara potenti getti d'acqua con gli idranti. Un gruppo di resistenti ha fatto una catena umana, di persone in piedi mano nella mano, la polizia li ha bersagliati da breve distanza con candelotti lacrimogeni. Molte persone sono state ferite con i candelotti, ma dopo l'effetto dei lacrimogeni, molte persone sono tornate per fare una nuova catena umana.

Nonostante la polizia avesse annunciato che non ci sarebbe stato alcun intervento contro il parco, ha sparato una grande quantità di lacrimogeni proprio nel parco, anche sull'infermeria del parco, tanto che è stato necessario trasportare i feriti fuori dalla zona.

Molte persone sono state ferite dai candelotti lacrimogeni e dalle pallottole di gomma. Alp Altinörs, che è membro di "Iniziativa di Solidarietà Taksim" è stato ferito in fronte da un proiettile di gomma ed è stato trasportato in ospedale da un'ambulanza. La polizia quando spara, mira alle persone.

D'altra parte la polizia ha iniziato a fare irruzione e a perquisire le sedi politiche e gli uffici dei partiti. La sede di un gruppo socialista è stato perquisito e molte persone sono state fermate con la forza. La polizia ha ammanettato e brutalmente picchiato i resistenti mentre li arrestava.

Nonostante il duro attacco, la gente in Piazza Taksim e Gezi Park sta ancora resistendo. Lo stato fascista, l'oppressione e il terrore di polizia non ci intimoriscono, la nostra lotta continua, la nostra rabbia sta crescendo come la nostra lotta.

Ovunque è Istanbul e ovunque è resistenza contro il terrorismo di stato, la violenza della polizia e lo sfruttamento capitalista.

Rivolta, Rivoluzione, Anarchia!

Voce libertaria ha un sito

Da qualche tempo è in linea il sito di *Voce libertaria*.

www.anarca-bolo.ch/vocelibertaria

Il sito offre la possibilità di accedere a tutti gli archivi di *Voce libertaria* (scaricabili in formato pdf), di prendere contatto con la redazione e scoprire qualche personaggio noto e meno noto del panorama libertario e anarchico.

La redazione ha intenzione di completare l'archivio con i numeri della precedente pubblicazione *LiberAzione* e di mettere online scritti inerenti l'anarchismo.

Dateci un'occhiata ogni tanto e fate proposte.

Egitto è il mondo

Una catastrofe annunciata che si avvicina all'Europa

di Dino Erba

Ciò che sta accadendo in Egitto segna una fase avanzata della crisi che, negli ultimi anni, ha colpito i Paesi arabi, con un susseguirsi di massicce agitazioni sociali, definite in modo anodino «Primavere Arabe» (all'inizio, in Tunisia, giustamente, si parlò di «rivolta della baguette»). Ormai è evidente che a breve-medio termine non si profila alcuna soluzione «positiva» (o presunta tale), se non il costante inasprimento dei contrasti sociali. È uno scenario dove l'Egitto occupa una posizione di massimo rilievo. Soprattutto perché questa prospettiva, sempre più incombente, sta bruciando tutti i luoghi comuni, di destra e di sinistra (basta leggere e sentire i media italiani). E soprattutto sta bruciando i luoghi comuni euro-centrici che, stoltamente, hanno cercato di applicare schemi precostituiti a una realtà completamente differente da quella scolpita nei cervelli degli occidentali.

La crisi dei Paesi arabi è un aspetto importante della crisi generale che ha investito il modo di produzione capitalistico e che, ovunque, ha messo in discussione gli assetti economici e sociali, definiti nei passati decenni di eccezionale sviluppo (*Les Trentes Glorieuses*, 1945-1975). Le conseguenze e le modalità sono però assai diverse.

Nei Paesi arabi (come in ogni altro Paese di nuova industrializzazione), il recente passato di eccezionale sviluppo ha alimentato la banale convinzione che essi stessero ripercorrendo il medesimo cammino dell'Europa occidentale, degli Stati Uniti, del Giappone, nonché delle loro appendici.

In realtà, nei Paesi arabi, il modo di produzione capitalistico è stato «innestato» dall'esterno, senza riuscire a superare i precedenti rapporti di produzione precapitalistici (in particolare nelle campagne, dove ancor oggi in Egitto gli occupati sono il 30%, mentre in Italia sono il 6%). Le vecchie classi dominanti (agrarie e commerciali), nel connubio con lo Stato (e soprattutto con i militari che, in Egitto, controllano il 30% delle risorse economiche), hanno dato vita a una borghesia asfittica, in cui permangono le stimmate di un passato che, inevitabilmente, rivive nel diffuso tessuto sociale precapitalistico circostante. Al lato opposto, analoga situazione vive la classe operaia, al cui sfruttamento concorrono antichi retaggi di dispotica sottomissione.

Ne sono conseguiti rapporti di produzione superficialmente capitalistici, la cui intima natura socio-economica è un ibrido, coperto da una patina, che

è più o meno spessa, dove l'evoluzione in senso capitalistico è stata più avanzata, come in Egitto; ma che è assai sottile, dove lo è stata meno, come in Libia. In tutti i casi, lo Stato e la Chiesa, con i loro apparati burocratici clientelar-assistenziali, rappresentano il deleterio legame con il passato, spesso tenuto artatamente in vita.

Modello somalo?

Ancora alle soglie del XXI secolo, il consenso politico (sotto la «patina occidentale») era reso possibile grazie a uno sviluppo economico che, pur emarginando le attività precapitalistiche, al tempo stesso, creava per loro opportunità, da cui esse traevano una nuova linfa, come, per esempio, con il turismo. Erano attività che, perdevano le originarie caratteristiche, funzionali all'economia precapitalistica, per assumere quelle parassitarie, tipiche del capitalismo declinante. E quindi fonte di ulteriori squilibri, in cui la condizione delle donne è l'aspetto più stridente.

Tali opportunità sono comunque venute meno con la crisi; già dapprima, erano state erose dalla globalizzazione (le privatizzazioni e le liberalizzazioni degli anni Novanta) che ha preceduta e preparata la crisi (per l'Egitto vedi: *Les origines économiques de la crise politique en Egypte* - www.leconomiste.eu/). Benzina sul fuoco l'ha gettata la ridefinizione dei cosiddetti rapporti interimperialisti, in cui sono stati pesantemente coinvolti i Paesi arabi, sotto la spinta delle maggiori potenze economiche, Usa *in primis*. Intervenuti come gli elefanti in una cristalleria (Iraq, Afghanistan...), facendo più danni di quanti pretendessero di risolverne; e anche se, per ora, i danni ricadono nelle altrui case, prima o poi rimbalzeranno come un boomerang negli States. E saranno cavoli amari.

In Egitto, la situazione che si è creata esclude un ritorno al passato, sia esso di stampo «nasseriano» (socialismo nazionale, a guida militare) così come di stampo islamista (socialismo religioso, a guida pretesca). Entrambe queste formule politiche sono tramontate, poiché si basavano su un modello di *welfare* (e di consenso) che oggi non è più pensabile, con il venir meno di quelle condizioni di crescita economica che, in passato, lo avevano reso possibile. La breve stagione dei Fratelli Musulmani, benché «democratica», ha mostrato i limiti dell'as-

sistenzialismo-clientelismo religioso che, in Egitto, non può contare sulle risorse disponibili a suo tempo (ma ancor oggi) per gli ayatollah iraniani. Parimenti, è improbabile l'ipotesi di un regime autoritario (di stampo militare) che, privo di solide basi di consenso, dovrebbe affrontare crescenti tensioni, di difficile gestione, come dimostra la strage di ferragosto.

L'alternativa che si delinea è una situazione di instabilità permanente e di disgregazione nazionale, in cui dominano racket che si autolegittimano con motivazioni ideologiche (etniche e religiose), per barattare interessi localistici, il più delle volte alimentati da sponsor stranieri, vicini e lontani. Lo stesso fiorente «mestiere delle armi» finisce per assumere uno specifico ruolo economico che, attraverso le varie al-Qaida, lo autonomizza, e lo rende fine a sé stesso (come in Afghanistan).

Laici o preti?

Democrazia e socialismo...

Come dicevo, in Egitto il capitalismo ha lambito solo alcuni strati sociali (ancorché abbastanza ampi e di cui i cristiani copti costituiscono una componente significativa), tuttavia, il capitalismo egiziano, mentre sconvolgeva i precedenti assetti sociali, non approdava a uno sbocco compiuto, come avvenne nell'Europa occidentale (alcuni secoli fa...), da cui discendeva un'articolata stratificazione sociale, connotata dal peso della borghesia e del proletariato. Ragion per cui, nel contesto sociale egiziano (e in generale arabo e islamico), è assolutamente fuorviante la distinzione – erede della rivoluzione Francese – tra laicisti (progressisti) e religiosi (reazionari). In realtà, in Egitto, i laicisti rappresentano un futuro (capitalistico), che non nasce; i religiosi rappresentano un passato (precapitalistico), che non muore... anzi, si ricicla nel presente, sotto rinnovate spoglie che, nella Fratellanza Musulmana, vedono convivere imprenditori borghesi, esclusi dalle clientele statali, e proletari, «sottomessi» all'assistenzialismo islamico. Entrambi in cerca di un santo in paradiso... come si suol dire.

Alla prova del fuoco della crisi, ne è scaturita una perversa *impasse* che ha avuto il suo tragico epilogo nella spaccatura verticale della società, divisa da contrapposti fronti (e non solo in Egitto, sostanzialmente anche in Siria, in Tunisia... in Algeria). In questa contrapposizione, sembrano prevalere le motivazioni ideologiche, un pesante mantello che copre (e soffoca) una realtà sociale in ebollizione, nella quale si intrecciano e covano i contrasti di fondo. Contrasti che, per ora, restano sotto traccia, salvo qualche breve apparizione in superficie (come le agitazioni operaie a Port Said).

Mentre in Brasile (e parzialmente in Turchia, per fare esempi recenti), la crisi economica, frustrando le troppo decantate aspettative di sviluppo, ha animato proteste «popolari», unitarie, che hanno visto



convergere diverse componenti sociali (lavoratori dipendenti, disoccupati, studenti, piccoli imprenditori...), così non avviene in Egitto e negli altri Paesi arabi e islamici, in cui permangono le eredità di un passato precapitalista, solo in parte, e spesso malamente, superato. Ciò nonostante, le esperienze maturate nelle piazze in mesi di occupazioni, incontri e lotte, non si possono cancellare, dall'oggi al domani. Ed è con questo spettro, che dovranno fare i conti le anime dannate della borghesia egiziana: militari, laiciste e religiose...

Comunque sia, in uno scenario come quello egiziano, se è assurda la pretesa *bushita* di «importare» la democrazia, ancor più assurda è la velleità «leninista» di «importare» il socialismo, secondo schemi estemporanei, che propongono aggiornate versioni di «rivoluzione permanente» o di «doppia» rivoluzione, democratica prima, socialista poi. È come voler giocare a bocce ferme, quando sul campo si scatena il finimondo. Sono velleità che, presupponendo uno sviluppo storico lineare, «all'occidentale», di riffa o di raffa, vorrebbero giustapporre a Paesi come l'Egitto un modello evolutivo la cui natura è squisitamente capitalista, e questo proprio quando il capitalismo rivela di non avere più carte da giocare. Ogni passo in quella direzione è fonte di nuovi disastri.

Anzi... con i chiari di luna di una crisi decisamente recidiva, una soluzione «libanese» (se non «somal») potrebbe estendersi all'Europa, favorendo, in questa eventualità, la tendenziale omogeneizzazione della condizione proletaria sulle due sponde del Mediterraneo. Ma questa è solo un'ipotesi. O no?

Dentro e fuori dal coro

di Giampi

Bella ciao

The image shows a musical score for the song 'Bella ciao'. It consists of two systems of music. The first system has a vocal line on a treble clef staff and a piano accompaniment on a grand staff (treble and bass clefs). The second system also has a vocal line on a treble clef staff and a piano accompaniment on a grand staff. The piano accompaniment features a rhythmic pattern of eighth notes in the right hand and a similar pattern in the left hand. The vocal line is in a simple, melodic style. The score ends with a double bar line and a repeat sign, with first, second, and third endings indicated by numbers 1, 2, and 3 above the staff.

*Una mattina mi sono svegliato,
o bella, ciao! bella, ciao! bella, ciao, ciao,
ciao!*

*Una mattina mi sono svegliato
e ho trovato l'invasor*

Non si sa esattamente quando questa famosa canzone popolare sia stata creata e cantata, se durante la Seconda guerra mondiale dai partigiani italiani o nel dopoguerra, poi diventata popolare dal 1948.

Comunque venne ri-cantata alcuni anni fa a squarciagola, quasi come un inno, dagli autonomi del Molino di Lugano – accanto al canto anarchico “Addio a Lugano”, scritto nelle carceri pretoriali locali nel 1895 da Pietro Gori – anche nel corso di una loro pacifica ed improvvisa occupazione della Piazza della Riforma, il “salotto” della nostra candida cittadina, dove sono siti l’edificio comunale, banche, ristoranti per turisti, e vuota di abitanti.

Ma chi era l’“invasor” per i molinari?

Sicuramente non un esercito esterno, non gli immigrati o i richiedenti d’asilo e neppure i frontalieri!

Un invasore/oppressore interno, certo.

Alla “Festa della sinistra” del Monte Ceneri del giugno scorso, presenti 200 persone, fortunatamente – per rompere la monotonia degli interventi per una gestione, più sociale, del capitalismo – vi era la bella presenza di Giovanna Marini con le sue “storie orali cantate”. Storie sicuramente fuori luogo ed estranee in quel contesto. Infatti, cantano di totale opposizione ai padroni, agli sfruttatori, per una società socialista. A fine pomeriggio, sotto la pioggia, un folto gruppo è ancora rimasto con Marini a cantare con foga “Bella ciao” e persino “Addio a Lugano”. Ma quanti hanno riconosciuto il significato sovversivo di “ho trovato l’invasor”, della nostra “repubblica borghese” o della “pace agli oppressi, guerra agli oppressor”?

Nel 1940, pochi anni prima di “Bella ciao”, ed in tutt’altra condizione, Lucien Tronchet – anarchico e segretario sindacale della Federazione degli edili ginevrina (FOBB) – benché già “radiato” dall’esercito, si trovava davanti al Tribunale militare di Losanna per un rinnovato rifiuto di servire. In questa dichiarata “obiezione di ragione”, l’ex muratore espresse a modo suo, in modo un poco semplicistico ma per niente errato, i significati di “invasore” e di “pace agli oppressi, guerra agli oppressor”: «Nel nostro paese vi sono due patrie: quella dei ricchi che possiedono tutto, e quella dei poveri che devono arricchire i possidenti [...]. Tutte le patrie, qualunque sia la forma di governo sono divise in due gruppi di umani. Quello meno numeroso è composto dai finanziari, dai padroni, dagli alti funzionari civili e religiosi, dai magistrati e dai chierici di ogni categoria. Al più numeroso appartengono gli operai, i disoccupati manuali e intellettuali, i piccoli funzionari, gli artigiani, i contadini poveri, cioè tutte le persone costrette a curvare la schiena, a mascherare la loro opinione per guadagnarsi penosamente una vita incerta. Ecco l’immagine delle patrie, signori. Queste patrie sono mostruose ineguaglianze sociali, in cui si perpetua l’odioso sfruttamento dell’uomo sull’uomo [...] (1)».

Note

(1) Lucien Tronchet, *Di fronte alla guerra. L’obiezione presentata davanti al Tribunale militare di Losanna il 6 marzo 1940*, Lugano, Ed. La Baronata 1996. L. Tronchet venne condannato a 10 mesi di prigione.

Inviti alla lettura

LA CLOWN DI DIO

di **Monica Cerutti Giorgi**

Edizioni Zero in Condotta - www.zeroincondotta.org
Con una nota di Mara Paltrinieri e due annessi di Simone Weil
pp. 106 - EUR 8,00
ISBN 978-8895950-32-7

“La semplice persistenza di un qualche servizio di umanità nel centro stesso della battaglia, nel punto culminante della ferocia, sarebbe una sfida clamorosa all’efferatezza scelta dal nemico e impostaci a nostra volta”, scrive Simone Weil (1909-1943) nel Progetto di una formazione di infermiere di prima linea.

Proposto ai vertici della resistenza francese a Londra durante la seconda guerra mondiale e ideato fin dai tempi della crisi dei Sudeti, il progetto intende portare il “coraggio non riscaldato dalla volontà di uccidere e avvolto da una tenerezza materna” sul fronte dell’immaginario bellico maschile.

IL POST-ANARCHISMO SPIEGATO A MIA NONNA

di **Michel Onfray**

Edizioni Eleuthera - www.eleuthera.it
Traduzione di Guido Lagomarsino
pp. 96 - EUR 10,00
EAN 9788896904312

“La storia dell’anarchismo è un immenso cantiere nel quale regna il massimo disordine”

“L’anarchia non è tanto un’ideologia da esprimere a parole, quanto una pratica da far vivere”

In questo «autoritratto con bandiera nera» Onfray rivendica la sua appartenenza a un anarchismo «non devoto» che si affranca dal catechismo rivoluzionario del Novecento. Convinto che questa concezione eretica del mondo sia un potente motore del mutamento sociale, comincia a mettere ordine in questo cantiere in cui si accatastano idee e pratiche, tracciando una vera e propria genealogia della rivolta. E lo fa distinguendo nettamente tra la tradizione hegeliana di un Bakunin o di uno Stirner e la tradizione pragmatica di un Proudhon o di un Reclus. È proprio quest’ultima che a suo avviso si salda con quella riflessione filosofica denominata French Theory, le cui intuizioni hanno fecondato l’anarchismo classico dando vita a un pensiero libertario contemporaneo. Il risultato è appunto quello che l’autore definisce post-anarchismo, ovvero un anarchismo per il ventunesimo secolo – immanente, contrattuale, pragmatico – la cui potenza politica libertaria appare più che evidente anche alla nonna di Onfray.

Applichiamo quanto afferma Diogene il libertario parlando di Platone il dottrinario: *«A che serve un filosofo che per tutta la vita non ha mai turbato nessuno?»*

Momenti in-formativi e conviviali

della Redazione



ANARCHIST BOOKFAIR

20. - 22.09.2013 - BIEL / BIENNE - FARELSAAL

WWW.BUECHERMESSE.CH - WWW.FOIRE-DU-LIVRE.CH

Il Collettivo Libertario Fiorentino e l'Ateneo Libertario di Firenze organizzano la

6ª VETRINA DELL'EDITORIA ANARCHICA E LIBERTARIA

a Firenze, il 4-5-6 ottobre 2013 all'ex Teatro Tenda (Teatro Obihall)
Via F. De André (ang. Lungarno Aldo Moro).

La manifestazione avrà carattere internazionale e si svilupperà attorno ad una serie di eventi artistici e culturali. Sono previste presentazioni di opere, pubblicazioni e produzioni culturali dell'area libertaria, senza limitazioni, comprendenti, oltre a quelle degli altri partecipanti, anche alcune iniziative proposte dal Collettivo Libertario Fiorentino e l'Ateneo Libertario. Queste attività faranno da supporto alla stampa in tutte le sue versioni e manifestazioni e, a tale proposito, saranno fondamentali le presentazioni e i dibattiti sui nuovi titoli e la presentazione di materiali audio, video e performance, il tutto di area anarchica e libertaria. Si chiede a tutti gli interessati di rispondere in tempi rapidissimi, in modo da definire nel dettaglio le modalità pratiche di adesione e partecipazione e poter così

prevenire, senza problemi, adeguati spazi e tempi per la riuscita dell'evento.

Per quanto possibile, chiediamo l'intervento diretto da parte degli interessati per una migliore organizzazione e per la valorizzazione delle proprie produzioni. Per chi non potesse essere presente nel proprio stand o settore, prevediamo aree miste curate dal C.L.F. e Ateneo Libertario. Il C.L.F. e l'Ateneo Libertario metteranno a disposizione tutta la logistica necessaria. Non solo è gradita ogni autonoma attività tesa a informare, veicolare, amplificare l'evento - anche attraverso la circolazione della presente su siti web, mailing-list o, con altri mezzi, a indirizzi meno noti e più lontani ma vi invitiamo a farlo il più ampiamente possibile, in modo che si possa estendere l'invito a tutti.



COLLETTIVO
LIBERTARIO
FIORENTINO

ATENE
LIBERTARIO
DI FIRENZE

Indirizzo posta elettronica
collibfi@yahoo.it

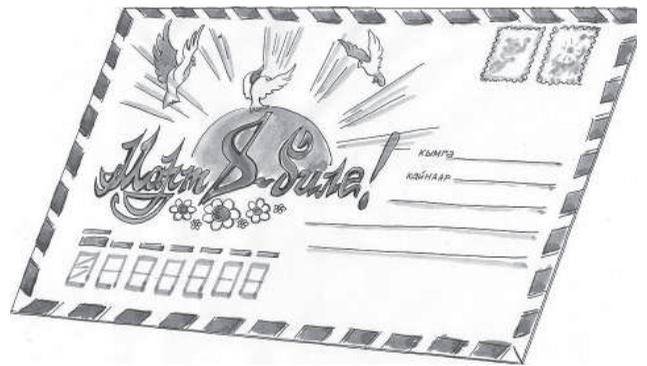
BOOKSHOP - CONCERTI - TEATRO
MOSTRE - VIDEO
INGRESSO E SPETTACOLI GRATUITI
PASTI A PREZZO SOSTENIBILE

Arte postale

di Gianluigi Bellei

Che cosa è l'arte postale? Chiedete in giro e non sapranno rispondervi. Consultate qualche libro di storia dell'arte e non troverete nulla. Strano, penserete: esiste di tutto, qualsiasi cosa oggi è arte, dai video, ai sassolini raccolti per strada a un tavolo apparecchiato con del cibo vero. Allora perché nessuno parla di arte postale? Magari perché è una delle poche forme d'arte che non ha bisogno di galleristi, di mercanti, di musei compiacenti. Esistono nel mondo una decina di persone che decidono che cosa sia arte, comprando, investendo, vendendo. Personaggi come Gagosian dettano la linea che tutti gli altri seguono, dai musei all'ultimo gallerista. Magari solamente con artisti fotocopia, che hanno cioè visto cosa si fa nei giri che contano e ripropongono qualcosa di simile in gallerie e musei di terz'ordine. Perché se si vende da Gagosian si può vendere in piccolo anche altrove. Perché l'arte, oltre a parolone di circostanza che servono per dargli un tono, è soprattutto denaro. E il denaro non ha colore o ideologia. D'altronde proprio tutti questi soggetti dicono esattamente che l'arte non ha colore né ideologia, soprattutto quella buona, la loro. E così il cerchio si chiude: il denaro e l'arte non hanno colore. Ma tutti e due appartengono a una categoria superiore. Magari quella dello spirito. Dalì lo aveva capito benissimo e passava il tempo compulsivamente a firmare fogli bianchi per arricchirsi. Ma torniamo indietro. Nei libri d'arte c'è la Land Art. Grandiosi interventi nella natura incontaminata. Ah, l'ecologia. Siamo tutti ecologisti a cominciare dalla signora bene della porta accanto. Nei libri d'arte c'è la Video Art. Ah, ma che bello il cinema, com'è democratico, e oggi tutti siamo democratici. Anche quel buffo nordcoreano che straparla di attacchi atomici. E così via... Potremmo continuare, ma alla lunga ci si annoia. Dicevamo dell'arte postale. A questo punto sarete incuriositi. Diciamo subito che cosa non è. Non è un quadro spedito per posta. Anche se alcuni lo sostengono. Edouard Jaguer per esempio dal 1954 incomincia a spedire quadri arrotolati in giro per il mondo, dal Giappone al Messico all'America. Erano le mostre del movimento Phases che tramite la posta organizzava con poca spesa esposizioni nel mondo, senza nessun intermediario. Del gruppo fecero parte, per la cronaca, artisti quali Max Ernst, Karel Appel, Fontana, Alechinsky... Ufficialmente l'arte postale, o Mail Art, nasce nel 1963 per merito di Ray Johnson e George Brecht sulla scia del movimento Fluxus per il quale tutto è arte, anzi, non-arte o anti-arte. Flusso, diarrea, il solo movimento artistico capace di mangiarsi la coda, che da Duchamp arriva a Gianni Emilio Simonetti. Perché Fluxus è musica, teatro, vita che

alla fine approda anche alla Mail Art. Insomma, l'arte postale è tutto ciò che viene dipinto, disegnato, immesso sopra una cartolina postale e spedito. Magari può essere un francobollo inventato dall'artista e posto sulla busta. In questo caso però, a parte la situazione svizzera, a fianco ci deve essere ovviamente anche il francobollo ufficiale. Una volta c'erano le lettere degli amanti, dei carcerati, degli emigrati, dei militari: con la Mail Art le lettere fatte da ognuno di noi, illustrate, anche solo con una scritta, e spedite. Niente galleristi, niente musei, nessun approfittatore, nessun pseudointellettuale, nessun vernissage dove farsi vedere, ma facilità di circolazione delle idee ed economicità.



Una sorta di catena di Sant'Antonio, scrive Enrico Baj, nella quale i mailartisti per allargare il giro si "scambiano poesie, collages, documenti, progetti, proposte, giochi e tutto quello che può farsi per lettera o pacchetto". Unica restrizione: le leggi della posta e del suo Stato. Per il resto un metodo democratico e rivoluzionario che esclude, quasi, il denaro con tutte le persone e le strutture che gli ruotano attorno.

Per farsi un'idea si può entrare nel sito dell'unione internazionale degli artisti postali, International Union of Mail Artists IUOMA:

<http://iuoma-network.ning.com>.

Per il resto basta avere un'idea, e in giro ce ne sono poche, metterla su di un cartoncino e spedirla; all'insegna del «siamo tutti artisti».

Michail A. Bakunin

di CCV

L'anno prossimo, 2014, saranno trascorsi 200 anni dalla nascita di Michail A. Bakunin.

Già sono previste iniziative per commemorare degnamente la figura del grande rivoluzionario russo.

Ad esempio, il 12 - 13 luglio 2014 a Priamukhino (regione di Tver', Russia), villaggio natale di Bakunin, verrà organizzata una **Conferenza internazionale**. Maggiori informazioni si possono leggere al seguente indirizzo: <http://bakunin2014.wordpress.com/>.

Anche il Circolo Carlo Vanza di Locarno intende ricordare l'anarchico che trascorse diversi anni in diverse località del Ticino (Minusio, Muralto, Locarno, Lugano). e propone un progetto di mail-art a questo scopo.

Le condizioni sono indicate nell'invito seguente.

Il CCV spera in una grande partecipazione.



Michail A. Bakunin

nel bicentenario della nascita (1814-2014)

Progetto di mail-art

Nel decimo anniversario dell'apertura della sede di Locarno, Il **Circolo Carlo Vanza** (CCV), biblioteca e centro di documentazione del pensiero e movimento anarchico e libertario, membro della *FICEDL (Fédération internationale des centres d'études et de documentation libertaires)*, indice un **progetto di mail-art** per ricordare i duecento anni dalla nascita di **Michail A. Bakunin** (1814-1876). Il grande rivoluzionario russo combatté per la libertà dei popoli e, nella Associazione Internazionale dei lavoratori (AIT), si oppose all'autoritarismo e al centralismo di Karl Marx. Fu inoltre tra i promotori della Internazionale antiautoritaria del 1872.

Ciascuno può liberamente interpretare il tema.

La tecnica grafica è libera.

La dimensione massima delle opere è di 15 x 21 cm (formato B5).

Il materiale deve aver circolato via posta.

L'esposizione delle opere sarà inaugurata il 14 dicembre 2013, in occasione dell'Assemblea annuale del CCV. Le opere e i nomi degli autori verranno posti sul sito del CCV (www.anarca-bolo.ch/vanza). Riproduzioni interattive della mostra verranno messe a disposizione dei Centri di documentazione FICEDL e degli eventi del 2014 in ricordo di **M.A. Bakunin** che ne avranno fatto richiesta.

Nessuna restituzione delle opere

Nessuna discriminazione critica

Termine per la consegna: **15 novembre 2013**

Le opere, debitamente catalogate, entreranno a far parte del patrimonio documentale del CCV.

Inviare a:

Circolo Carlo Vanza

Via Castelrotto 18

CH-6600 Locarno